

Fedra

1- Ti ho convocato. Non so come cominciare. Aspetto che faccia sera, che s'allunghino le ombre nel parco, ch'entrino in casa le ombre degli alberi e delle statue, a nascondermi il viso, le mani, a nascondermi le parole che, ancora informi, indugiano; - le parole che non conosco, che temo.

2- Ti ho convocato, impreparato anche tu, senza lasciarti riprender fiato, prima che entri nel bagno, col tuo bel viso ancora impolverato; (sei tutto rosso; ti ha scottato il sole; - non m'hai dato retta, non hai messo l'anello marzolino di filo che ti ho intrecciato;) quanti pelucchi di cardi del bosco hai tra i capelli.

3- Si sono allungati i giorni; il caldo è in anticipo ; - l'avverti sui tessuti, sul legno dei mobili, sulla tua stessa pelle come una dilazione triste.

4- Il battito del telaio sembra fuori tempo, non lo contiene la stanza, esce per strada - ogni cosa si volge di fuori, si diffonde; perfino io benché me ne stia in casa, benché tenga gli occhi chiusi per concentrarmi - l'avverto: non basto a me stessa; attraverso le ciglia, come fossero di vetro

guardo fuori, ti distinguo chiaramente nel bosco, vedo inclinarsi la nuca quando bevi l'acqua alla sorgente

Voglio dire che **le cose esterne penetrano in noi** - un'accettazione generale come la sorte - d'un tratto ci riempiamo fino a scoppiare; comprendiamo il vuoto precedente; il vuoto non è più tollerabile.

5- La santità della privazione - così dicevi Che parole sconsiderate - la vittoria della volontà, dicevi - quale volontà? quale vittoria? - dura, imperdonabile.

6- La santità prima del peccato - non ci credo; - impotenza la chiamo, la chiamo viltà; -le offerte agli dèi: pretesti per sottrarci alla prova; -invisibili gli dèi; non rilasciano prove; - presumo sia questo che chiediamo; non la santità stessa, - un'ombra solo per nasconderci. Lo so: da solo ti ami quando ti trovi solo davanti allo specchio; le ho viste le tracce sulle tue lenzuola, le ho odorate, - allora gli dèi ce li scordiamo.

7- A proposito, com'è andata oggi la caccia? Non sono mai riuscita a capire di cosa vai a caccia. Tu non hai mai portato come gli altri i tuoi bei trofei - certi rari uccelli dalle splendide piume e dal becco d'oro, certe corna di cervi da appendere ai muri, come tanti altri, -hanno una grazia particolare. Io non ho mai visto niente.

8- A volte ho pensato d'indossare gli abiti di un tuo schiavo o di un tuo scudiero per venire a caccia con te, per conoscerti nel tuo ambiente, - come corri, come prendi la mira, come uccidi, per seguire le tue belle movenze indipendenti, protese a uno scopo

concreto, a un'intenzione definita, con quella precisione e agilità che derivano dall'esercizio e dall'esperienza.

9- Immagino tu sia come un ballerino, quando salta e resta in aria un istante ritardando la sua caduta, abolendo la legge di gravità. Sì, come un ballerino, quando solleva in alto in alto su una mano una ballerina aerea; allora ci si mozza il fiato nel timore che dia ali alla ballerina e lei spicchi il volo accanto a una nuvola bianchissima, per non far più ritorno.

10- Non te lo nascondo: molte volte ho sognato di acquattarmi dietro un cespuglio, nel bosco, di smuovere i rami come un animale selvatico, per farti da bersaglio, essere la tua preda rara.

11- Davvero, di cosa vai a caccia? Mi piacerebbe molto una piuma blu scuro per il mio cappello; forse potresti offrire qualcosa anche a me. Blu scuro, sì, come i miei occhi, e i tuoi del resto; - ti ricordi? Fu tuo padre il primo a dircelo. Ne lui lusingata, allora; e anche tu, forse; - diventasti rosso.

12- Dunque, una piuma blu scuro, che me la senta sventolare con un fruscio segreto sulla fronte, che mi trasmetta messaggi dal bosco, dalle sorgenti, dalle radici, dalla liturgia degli uccelli. Sogni e sogni.

Ci ho riflettuto spesso: ogni piuma nasconde un foro insanguinato; o piuttosto ogni piuma ci scava nella carne un foro insanguinato? Altre volte m'immagino le piume come la fioritura del nostro corpo; e solo quando le spiuma la riflessione si apre la rossa ferita che non si rimargina più.

Per questo ti chiedo una piuma blu; - non credere sia per il mio dorso, è solo per il cappello. Può darsi che ogni tanto anche tu pensi le stesse cose. Forse anche tu lo sai:

13- le cose più belle solitamente le diciamo per evitare di dire una verità; e forse è questa verità reticente a conferire la grande beltà e indeterminatezza a queste parole trite e ritrite, estranee.

L'indeterminatezza attesta sempre qualcosa di profondo e di definito - fors'anche di tragico e bestiale - un desiderio sacrificato, un desiderio-idra, che si diverte a nascondere le sue nuove teste; a posare le sue teste tagliate sul vassoio d'argento, giocando così con la nostra unica testa, lui che ne ha molte.

"La nostra unica consolazione è pensare giorno e notte alla nostra morte". Ma anch'essa, quando? La sua mitigante certezza appartiene al nostro futuro, mentre il più infimo istante del presente, pur nella sua minima esigenza, è più assoluto della morte.

14- Non dovevamo proprio venire a Trezene. Qui ogni cosa è tua. Degli occhi attendono in agguato al buio ch'io strappi un brandello della tua castità, la piuma blu di cui parlavamo. A Atene era diverso; - là ero nel mio ambiente. Tu eri maldestro allora; terribilmente timido e allo stesso tempo gentile. Non apristi mai il frigorifero da solo per prendere due ciliegie, una pesca, un pezzetto di cioccolata.

Perfino la tua pronuncia era contratta, e ti mangiavi un mucchio di vocali, quasi cercassi di dire a mezzo le parole, per finire più in fretta e poi tacere,

come se aspettassi da altrove la risposta e non dal punto verso cui guardavi. Mi piaceva molto questa tua ignoranza e questa attesa. Immaginavo fosse rivolta a me, - e forse lo era. Una sera che ti accolsi sulle scale, prima ancora che accendessimo le lucerne, le tue mani tremavano e reclinasti per un istante la testa sulla mia spalla.

15- Qui sei tu il padrone, coi tuoi schiavi, i tuoi cani, i tuoi cavalli, le statue dei tuoi dèi. I tuoi agi mi opprimono. Ora sono io a non aprire il frigo. Questa casa è piena della tua ombra.

*La casa è un corpo, - lo tocco, mi tocca,
mi s'appiccica addosso, soprattutto di notte.*

16- Non so più dove nascondermi. Se faccio un passo i lenzuoli mi si trascinano dietro come dopo l'amore; se poso un bicchiere, un piatto sul tavolo; - dalle mie dita pende quella catenina familiare con la tua crocetta, quella che ti pendeva sul petto, imbevuta dal tepore della tua carne. Sì, sono io che te l'ho rubata.

17- Ricordo la tua infantile sorpresa quando la perdesti, il tuo senso di colpa, la tua ira - come ti scintillavano gli occhi, come ti avvampava le guance il sangue, Ti guardavo cercare in ginocchio sotto i tavoli, sotto i letti, lì, davanti ai miei piedi, arreso, guardavo le linee del tuo corpo, i mutamenti delle sue forme ad ogni movimento. M'inginocchiavo anch'io, così, al tuo fianco, tutt'e due carponi, sgambettando come neonati maldestramente

*La casa è un corpo,
è il tuo corpo ed anche il mio*

A volte, sdraiato in terra, bocconi, cercavi sotto gli armadi, profondo, inquieto, penetrante, come se facessi l'amore.

Ed ero io il pavimento su cui ti gettavi, e ti sentivo dentro mentre, in piedi, osservavo nel contempo ogni tua mossa registrandola nel mio tatto e nel mio gusto.

18- Non ritrovammo mai la catenina -quella che porto di notte nel mio letto quando Teseo è assente, quella che stringo al petto.

Non le vedi le impronte, a maglia a maglia, incise nella mia carne?

19- Questa catenina rubata mi pende dalle dita quando poso i piatti sul tavolo; tintinna sui coltelli, sulle forchette con suoni minuscoli, traditori; talvolta s'infilava in un bicchiere di vino - si bagnano la croce e il Crocifisso; ritraggo la mano; gocce rosse macchiano la tovaglia; le ricopro con fette di pane - e anche sul pane gocce rosse. Non so più da che parte guardare. I visi, le mani, i capelli, lo specchio, i muri chiazzati di sangue. Fortuna che il sangue è invisibile; questo mi rassicura; non lo vede nessuno; nemmeno la catenina vedono; continuano a mangiare (e forse, per ragioni ignote, perfino con maggior ingordigia). Quanto a quelle gocce rosse - su di me non rimangono, non mi lasciano macchie sulla pelle; perché io sono completamente insanguinata, dentro e fuori, dal sangue invisibile.

20- Oh, certo, ciascuno vede coi suoi occhi; e anch'io del resto. Ma quel ch'è peggio, neanche la comprensione più profonda della nostra diversità facilita le cose, o abolisce le nostre differenze e le nostre pretese personali.

21 - No; non posso lamentarmi di te o del mio destino. In certi momenti anche solo la coscienza della nostra sventura può tenerci al di sopra della sventura, in uno spazio elevato e profondo; - un vento calmo soffia lassù, i capelli mi battono leggerissimi sulle spalle come due mani amiche, come due ali diafane, mitiganti, approvatrici. Intorno a me s'estende la misericordia di un chiarore astrale senza tempo, -misericordia nostra verso il mondo intero e noi stessi, naturalmente. In quei momenti non ho affatto bisogno di volare lassù, nell'alto del mio sogno e della mia estrema volontà, sola con me stessa, libera da me stessa, separata da ciò ch'è singolarmente mio, unita al mondo. E le funi che mi legavano le mani, i piedi, il collo, spezzate, divenute ali anch'esse, - sentirle sventolare e le estremità sfiorare dolcemente la terra e il cielo - Ricordo un cavallo selvaggio tutto bianco, legato per una zampa a un albero. Come sbalzava, come gli schiumava la coda, la criniera; come gli guizzavano i muscoli in tutto il corpo sotto lo splendido manto bianco. Credevo che gli si sradicasse la zampa; e che con tre sole zampe galoppasse zoppicando fiero verso l'ignoto; (forse nessuna libertà si conquista senza qualche nostro sacrificio). In effetti non si spezzò la zampa ma la fune; e mentre abbagliata mi aspettavo il lampo della fuga, quello mosse cinque passi lenti e si fermò guardando serio e dolente la sua corda spezzata. Non era questo ch'io provavo.

22- O forse lo provavo. Non so. Guardavo lassù accendersi i lampioni uno dopo l'altro. A poco a poco riconobbi le strade afflitte e chiuse, quelle che anch'io percorrevo e che mi dispiaceva aver lasciato. Le lucerne si accendevano nelle case, s'illuminavano le porte, le finestre – la città stellata, un firmamento terrestre.

23- Distinguevo anche la nostra casa. Quella è la nostra finestra, quell'altra di Teseo.

*io non sono là dentro,
io non sono là dentro
sono fuggita dalle costrizioni
mi sono liberata del mortale
sono partita,*

24- E proprio nell'istante in cui sentivo i polmoni dilatarsi liberi nel respiro più profondo, un nodo mi serrava; la cognizione che sarei ritornata ; e mi trovavo già là dentro, qui dentro al mio posto sotto la lampada, a tavola, guardando dietro i bicchieri, sopra le vostre spalle e il vostro sguardo indifferente fuori della finestra lontana, verso la notte diafana dov'ero per breve tempo evasa, da dove ero tornata più triste, più vecchia e come umiliata, pervasa da una fierezza adirata, a misurare, a controllare col vostro metro i vostri movimenti - a tagliare accuratamente col grande coltello il pane senza rigare la tovaglia o il legno, senza graffiare il tuo dito mignolo o il mio.

Non sopporto questa finzione. Sento che ogni mio gesto stampa sul soffitto, sul pavimento, sul muro o sui mobili un'ombra immensa; l'ombra si propaga, si estende, s'ingrandisce a ogni istante, riflettendo tutti i miei movimenti intimi, segreti.

25- Non so più dove mettermi, così assediata dalle mie ombre, più evidente che mai, eretta, mi sembra, in mezzo al mondo, tradita, visibile da ogni dove, bersaglio degli schiavi, dei cani, del padrone di casa, tuo, a guardare i mutamenti incessanti delle mie ombre.

26- Tutto il giorno attendo la notte, caso mai le mie ombre si fondano con l'oscurità, per poter occupare meno spazio, chiudermi nel mio guscio, essere come un chicco di grano nella terra. Non ci riesco. Le mie ombre non si fondono col buio; anzi, al contrario, conquistano la notte tutt'intera, E allora mi dilato anch'io con esse, stupita, muta, sprofondata

Ed eccomi di nuovo ad aspettare che in un modo o nell'altro faccia giorno, che cantino i galli sugli steccati, che risuonino fuori per la via i passi dell'arrotino, del vasaio, dell'erbivendolo ambulante, del pesciaiuolo, i colpi di martello, che si scindano a una a una le mie ombre, per spartirle e non essere più sola con me stessa.

27- Non le sopporto queste notti di primavera.

30- Che colpa abbiamo, davvero, di tutto ciò. Chi ha voluto così le cose? Non noi, comunque. Insopportabili, le notti e i giorni. Al mattino, appena desti (più stanchi di prima di dormire) il nostro primo gesto, prima ancora di lavarci o di bere il caffè, è stendere la mano per prendere dal comodino la nostra maschera asciutta e applicarcela come se fossimo colpevoli sul viso ora con della colla.

31- E tutto il giorno senti la colla che si secca, che si scolla un pezzo alla volta dalla pelle; non avere un contatto diretto con la luce, con l'aria, con l'acqua, con una mano o con la tua mano; e per di più la paura che ti si scollì la maschera tutt'intera per l'involontaria contrazione di un sorriso; che non ti cada dentro il piatto col pollo, proprio nell'istante in cui dici: "Non ho per niente fame"; che non si veda completamente nuda la tua fame feroce, l'insaziabile fame.

32- Questo scollarsi della maschera l'avvertiamo sempre non tanto fuori, quanto dentro come una dentiera d'oro in bocca - e temiamo sempre che ci cada questa dentiera che c'impedisce di ridere o di urlare, che c'induce a un'espressione normale e conveniente.

33- E già sera. S'è fatto buio. Non vedo più il tuo viso. Meglio. Non vedo la tua maschera (perché anche tu porti una maschera; - di santità, di pure, o di castità - ma sempre maschera). Meglio così. Indovino nell'ombra la tua indignazione. Oh, bell'imbecille, ricordalo: quelli che hanno sofferto molto sanno vendicarsi, pur conoscendo la non responsabilità propria e altrui. Con quanta amarezza annotta.

34- Son spuntate le stelle. Pungono come spine. Non c'è più quella misericordia del chiarore stellare senza tempo, - l'ho scordata. Può darsi fosse anch'essa una maschera - più grande, naturalmente, dorata come quelle funerarie, che tramuta

la vampa del nostro sangue in freschezza equivoca.

35- Quei volti già così tormentati e che tanto mentirono per evitare forse di confessare il proprio tormento, quei volti sono i volti dei Santi, credo.

36- Ah, non pensare che chiedo di entrare anch'io nel coro e che perciò li elogi. No, no. Io la mia confessione l'ho fatta. La menzogna umile e santa non l'ho saputa tacere. La maschera l'ho fatta a pezzi gettandola ai tuoi piedi.

Canzone n.3

37- Non credo a niente.
Non capisco niente.
Ognuno di noi è solo
col timbro rosso in fronte
o sulla schiena.

40 -Forse l'avrai notato un tardo pomeriggio, verso sera, quel tale con la valigia vuota, che finge d'esser zoppo (e forse lo è) quel tale che ogni tanto è costretto a fermarsi per il peso del vuoto -posa la valigia sul marciapiede o sulla scala, si asciuga il sudore col dorso della mano, e poi di nuovo riprende la valigia, sentendo dentro il rumore di due biglie di vetro che rotolano e si scontrano. Questo rumore s'ode in modo così semplice e persuasivo che pare facile essere o diventare morto. Da una porta che ti è assai familiare esci d'un tratto su un balcone sconosciuto sopra alberi altissimi, tetti, comignoli, sopra larghe finestre; - sui loro vetri illuminati passano le ombre di quelli che ballano nella casa estranea mentre si sente una musica incompatibile.

Canzone n.4

41- Allora anch'io familiarizzo volentieri con la mia morte; mi allontano, osservo da una sorta di cabina di vetro senza temperatura i gesti comici e le smorfie dei timorosi, dei disperati e degli adirati, di Teseo e quelli tuoi, degli schiavi; - comici, sì, perché non sento alcun suono e alcuna voce, ad eccezione di quelle due biglie nella valigia di stoffa vuota.

42- Bella morte. Il silenzio che osserva e ascolta il silenzio. Per un po' mi diverto. Osservo inosservata. Sono lieta della mia assenza. Non mi serve più la maschera, poiché nessuno più mi vede. Resto immobile nella mia libertà di movimento. Mi vedo sola, morta. Finché mi sorge il dubbio di non esser morta. Sospetto il mio sotterfugio. So che la morte certa non osserva né giudica. La morte perfetta, tranquilla, estrema è cieca, sorda e muta, come il bianco assoluto. Lo so.

43- Allora mi pungo con la spilla che porto al petto la punta dell'indice sinistro, mi succhio il sangue, per non gridare, per non piangere, per non volere, così chiusa, rimpicciolita, gli occhi serrati, nel mio corpo asfittico, in preda a una funerea autovoluttà. E si fa notte più fonda dentro, più dentro.

44- La notte si estende come un suicidio universale; consegna i corpi nudi a un immenso obitorio di marmo.

45- Perché te ne stai così come pietrificato in posa di riprovazione e quasi con un'espressione di scherno e di castità insozzata? Va' pure adesso a lavare il sudore e la polvere delle tue battute di caccia splendide e solitarie. La lampada non l'accendo. Va'. Ah, sì, anche stasera, come sempre, mi piacerebbe molto poterti accompagnare nel bagno, lavarti con le mie mani - che ti conoscano le mie mani. Il tuo corpo lo conosco assai bene, come una poesia imparata a memoria che continuamente mi scordo.

48- Senti le rane giù nel lago - sono impazzite; devono sapere qualcosa anch'esse. Forse un giorno l'imparerai anche tu (ma che importanza avrà allora?)- il nostro dolore, anche il più infimo, ci tormenta assai più del dolore del mondo intero. E quale mai dolore è insignificante d'altronde? Non l'hai ancora imparato.

Te lo insegnerò io - e la chiamino pure ingiustizia. L'ingiustizia di un uomo verso un altro si combatte, e talvolta si vince. Ma l'ingiustizia della natura - come dire? - è inoppugnabile, priva di scopo e giustificazione- (e poi perché ingiustizia?). L'unica ingiustizia è la vita stessa. E la morte è l'unica giustizia definitiva, benché sempre in ritardo giunga. Forse anche questo è un nostro espediente, una parola di falsa consolazione - estrema consolazione per chi non ne ha ormai più bisogno.

49- Vattene, dunque. Perché te ne stai lì impietrito ? Entra nel tuo bagno, entra a sciacquarti dai miei discorsi scellerati, dai miei occhi empi, dai miei occhi rossi, infangati. Forse lì dentro ti toglierai anche tu per poco la tua maschera, la tua armatura di vetro, la tua gelida santità, la tua micidiale viltà. Vattene, ti dico. Non sopporto l'oltraggio del tuo silenzio. Ho già preparato la vendetta. Vedrai. Peccato- non potrai ricordartene a lungo. Che cos'hanno mai le rane questa sera? gridano, gridano, gridano, - che cosa vogliono dire? e a chi? Che cosa vogliono nascondere? quale ebbrezza? quale dolore? quale verità? Che bella notte, incorruttibile- incorruttibile, incorruttibile, incorruttibile - che bella notte -

ATENE, KARLÒVASI (SAMO), ATENE, aprile 1974-luglio 1975